



Le cifre della vergogna

I dati di una ricerca recente sono agghiacciati: in Europa, nella civilissima Europa, la violenza dei partner è la prima causa di morte e di invalidità delle donne tra i 25 e i 44 anni e più del 90% delle violenze avviene nelle famiglie. Come dire che ne uccide e ne mutila più la violenza maschile che l'infarto, o il cancro, o la oggi tanto esecrata anoressia...

Perché? Sembra una domanda senza risposta, ma pare evidente che, come afferma Silvia Levenson, "la violenza maschile presuppone uomini incapaci di abitare la relazione con una donna riconoscendone l'autonomia e la libertà, riconoscendo i propri limiti e riconoscendo la partner come persona, uomini portati ad esprimere le proprie frustrazioni in una violenza la quale, quando non si manifesta in forma eclatante e visibile, rimane nasco-

sta dietro un velo di omertà autorizzante ed assolvente".

La violenza contro le donne è sessuata: ce lo dicono le cronache quotidiane: uomini che uccidono per un banale diverbio, per gelosia, che sterminano la famiglia dopo un licenziamento o un conflitto economico... E ancora: donne picchiate e segregate dai mariti, donne violentate per strada e nelle loro case, donne provenienti da altri Paesi ridotte in schiavitù e costrette a prostituirsi, donne sottoposte a ricatti sessuali sul lavoro... Una violenza fatta da uomini strettamente legata al loro essere uomini, perché un uomo che subisca un'offesa perde l'onore su cui si fonda la sua virilità, e questo non può sopportarlo, come non

può sopportare una donna che gli dica di no o che lo lasci.

Ancora: i numeri delle statistiche ci dicono anche che la violenza sulle donne è trasversale e globale, riguarda tutte le razze e tutti i continenti e non risparmia nemmeno l'Occidente ricco e democratico, anzi: sembra che, anziché regredire, si ripresenti più aspra laddove le donne hanno conquistato libertà e diritti. E la storia delle donne dimostra che questa violenza ritorna ad ogni scatto di libertà femminile, come reazione del maschio spaesato ed insicuro di fronte ad una "donna nuova".

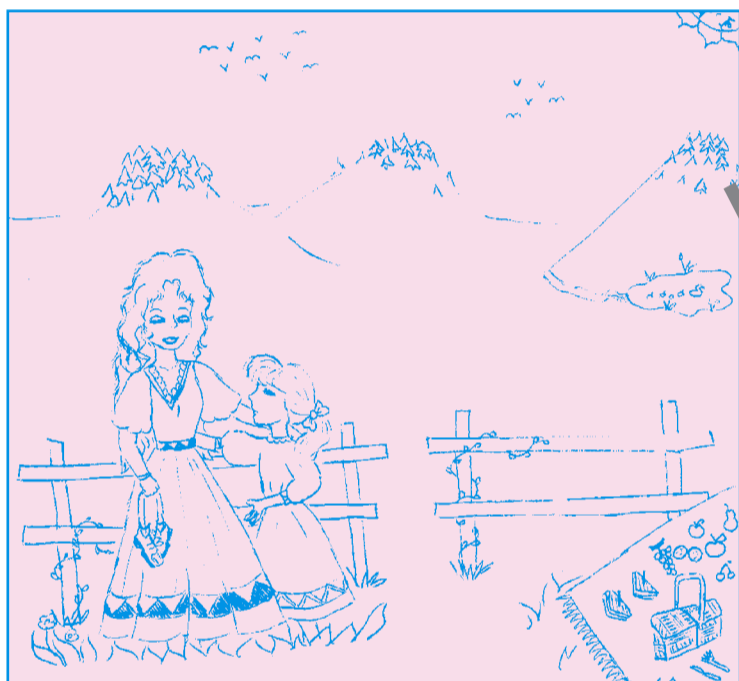
Si pensa, di fronte a questa realtà desolante, che per risolvere il problema possano bastare la denuncia e la stigmatizzazione, auspicando nel contem-

po una maggiore "civiltà" dei costumi. Probabilmente però questo non basta. Come scrive Stefano Ciccone, "bisogna rispondere alla domanda di senso sulle relazioni tra le persone e sulla relazione degli uomini con se stessi. Bisogna esplorare e reinventare il 'naturale istinto predatorio maschile'. Costringere una donna ad un rapporto sessuale, comprare sesso lungo le vie di periferia, vivere la sessualità come il portato di un bisogno fisiologico 'basso' e per sua natura predatoria: cosa dicono tutte queste cose, oltre alla dimensione di violenza che le segna ed all'inscindibile legame col potere, se non una desolante miseria? Dobbiamo riuscire a leggere questa miseria e proporre a noi e agli altri uomini un'altra via, un'altra qualità delle relazioni e della sessualità. Per uscire dalla violenza, ma anche per noi stessi". (G.B.)



Maternità cioè responsabilità

GISELDA BRUNI



ché lo stipendio non compensa la fatica del doppio lavoro. Nell'Europa che fa più figli il diritto al lavoro e il diritto alla maternità non sono valori contrapposti, come succede da noi, ed è questo che fa la differenza.

MENTALITÀ DA CAMBIARE

Dunque per scongiurare l'estinzione, lenta ma certa, del popolo italiano, bisogna conciliare maternità e lavoro. Ovviamente servono politiche più attente alla famiglia, in quanto le attuali sono ancora insufficienti e qualitativamente

scarse. Ma serve soprattutto un cambiamento culturale, un mutamento di costume di cui dovranno farsi carico le madri del nostro Paese: educare i propri figli maschi alla paternità responsabile, cioè anche alla condivisione della maternità e dell'accudimento dei figli.

Ma per costruire una paternità responsabile bisogna anche fare in modo che i figli sviluppino il senso della dignità e dell'autonomia: aiutare i figli ad uscire presto dalla famiglia d'origine, a prendersi le loro responsabilità, ad organizzarsi senza ricorrere sempre all'aiuto

della madre: chi non conosce qualche trentenne che vive da single, salvo poi andare a mangiare dalla mamma, portandole la biancheria da lavare e da stirare, e magari pretendendo anche che la mamma lo vada a trovare qualche volta per pulirgli l'appartamento?

Serve insomma un mutamento di costume e di mentalità - di cui qualche timido segnale si vede già nelle giovani coppie che si dividono equamente il peso della famiglia - che va sostenuto con maggiore convinzione ed incisività proprio dalle madri di figli maschi.

In netta controtendenza rispetto all'antica e pessima abitudine del "mammismo" che ancora resiste in Italia, dove i figli maschi, benché magari ultra-trentenni, vengono ancora accuditi in famiglia rimanendo "eterni adolescenti"; dove l'accudimento dei piccoli e le faccende di casa toccano ancora sempre e soltanto alle "femmine"; dove troppi maschi considerano la loro partecipazione al "ménage" domestico come un'umiliante diminuzione di dignità... Un cambiamento che forse ridimensionerebbe un'altra tragedia del nostro tempo, quell'"eclissi del padre" che tanto contribuisce al fallimento educativo cui assistiamo ogni giorno. Senza dimenticare che alla radice del problema c'è sempre comunque il disorientamento etico che caratterizza il nostro tempo. Per passare dalla coppia alla famiglia, per mettere al mondo dei figli, bisogna essere convinti che quest'impresa abbia un senso ed una speranza, che sia un atto di amore verso sé stessi e verso l'intera umanità, che la vita sia un valore importante e non un'avventura insensata.

L'Italia continua a conoscere un vertiginoso calo demografico, un fenomeno che pone il nostro Paese all'ultimo posto in Europa per tasso di natalità. Non si tratta di un problema nuovo, la tendenza è in atto da parecchio tempo; ma la novità viene dall'analisi delle cause di questo problema. Una ricerca condotta dall'Università di Firenze, ne segnala una finora poco considerata: le madri italiane non fanno un secondo figlio perché i padri italiani non danno una mano in casa.

Solo il 6% dei giovani mariti collabora al "ménage" familiare: tutti gli altri, la maggioranza schiacciante, si aspettano che le mogli badino ai figli nello stesso modo delle loro madri e le loro nonne. Così sulla donna gravano sia il peso del lavoro dentro casa che quello del lavoro fuori: un peso insopportabile, al punto dal dissuadere dall'idea di generare altri figli oltre a quello unico, la norma, ormai, per la maggior parte delle giovani coppie. L'indagine porta anche altri dati a conforto di questa tesi: in Svezia, per es., il 90% delle donne non concepisce nemmeno l'idea che occuparsi dei figli non tocchi anche al marito (e infatti le madri che lavorano fuori casa hanno più

figli delle casalinghe, e il tasso di natalità è superiore del 50% a quello italiano); mentre in Lombardia sono in costante aumento le donne che lasciano il lavoro dopo il primo figlio, per-

D'ALTRA PARTE

MAGDA BONETTI

Le "PIÙ" di tutte le ALTRE

Da una recente indagine sociologica della Swg di Trieste per un noto giornale femminile italiano risulta che le donne del nostro Paese sono le meno colte e le meno occupate fuori casa d'Europa, ma che sono le più eleganti e le più affascinanti di tutte. Un sondaggio da cui emergono conclusioni contraddittorie, come vedremo. Le cifre dell'indagine sono queste: le donne italiane con un diploma di scuola superiore sono il 38% a fronte del 59% della media europea; le donne che lavorano fuori casa sono il 34% a fronte del 45% della media europea. La ricerca - che ha raccolto anche le opinioni delle donne europee sulle loro colleghe del Bel Paese - dice che le donne italiane vengono considerate le più eleganti, le più creative, le più seducenti, le migliori cuoche, le religiose più ferventi e le "mamme" più mamme di tutte le altre.

Ma allora come si spiega che il nostro tasso di natalità sia il più basso d'Europa, 1,17 figli a testa? Forse con la scarsa informazione - dicono i sondaggisti - perché tante donne non sono a conoscenza delle deliberazioni dell'Europa Unita, una delle quali, riguardante le pari opportunità,

potrebbe, qualora fosse applicata, favorire anche l'aumento del tasso di natalità; così come la legge sul part-time del lavoro extra-casalingo, che pure esiste ma viene sfruttata solo dal 12% delle donne occupate fuori casa... Motivazioni certamente valide, alle quali tuttavia bisognerebbe aggiungere, a mio parere, la perdurante scarsissima attenzione del Legislatore per la famiglia: dal fisco alla casa, dalla sanità alla scuola, dall'assistenza ai deboli - malati, anziani, handicappati - che pesa tuttora soprattutto sulle spalle delle donne. Un'altra osservazione doverosa sarebbe quella di considerare quanto influiscano sulle donne - ma anche sugli uomini! - le politiche volte a parificare il matrimonio con altre forme di convivenza più o meno stabili; quanto poco siano pensati per i bambini le nostre città e i nostri paesi e soprattutto l'organizzazione, i tempi e i modi del lavoro - orari impossibili, asili-nido insufficienti e costosi, baby-sitter che si mangiano un intero stipendio, ecc... - e, di conseguenza, quanto sia più difficile per le donne italiane conciliare la famiglia e il lavoro fuori casa. E infatti, le donne europee, pur lavorando fuori casa, fanno più figli di noi.